

QUALE SCUOLA PER I GIOVANI DEL TERZO MILLENNIO?

Non è raro sentire insegnanti che si lamentano dei propri studenti, sostenendo che ogni ciclo è peggio di quello precedente e che oggi non si può più proporre in classe quello che si faceva in passato. D'altra parte anche molti anziani pensano con sconforto che i giovani non siano più quelli di una volta...

Potremmo dire che questo è un normale contrasto intergenerazionale per cui gli adulti guardano i giovani con disapprovazione, mentre i giovani guardano gli adulti con insofferenza, anche se in certe occasioni ciascuno può essere curioso o attento al mondo dell'altro.

Ma in questi anni il normale contrasto intergenerazionale si è sicuramente approfondito e gli insegnanti, che sono sempre a contatto con i giovani e lavorano con loro, devono avere chiaro il perché.

Lo studio del passato ci può aiutare a capire. Per migliaia di anni, la trasmissione delle conoscenze da una generazione all'altra è avvenuta attraverso la pratica e l'oralità: dal padre al figlio, dalla madre alla figlia, dall'artigiano all'apprendista, dall'anziano ai più giovani ecc. Le conoscenze erano un bene collettivo e venivano conservate passando da una generazione e l'altra. Nel caso dell'oralità, il supporto era la voce, il linguaggio utilizzava le forme che favorivano la memorizzazione (proverbi, poesie, frasi fatte ecc.) e il pensiero, che come sappiamo è strettamente legato al linguaggio, procedeva per modelli sicuri in cui si inserivano tutte le nuove esperienze. Ancora oggi impariamo qualcosa in questo modo e una parte della popolazione mondiale utilizza principalmente questa forma di trasmissione e conservazione del sapere.

Le cose sono cambiate quando è stata introdotta la scrittura, ma specialmente dopo l'invenzione della stampa, perché è questa innovazione che ha reso la scrittura uno strumento non più riservato solo ad una élite in una limitatissima parte del pianeta, ma un mezzo di comunicazione potenzialmente universale. L'utilizzo di un supporto concreto (pergamena, papiro, carta ecc.) ha avuto conseguenze molto importanti: la memoria non era più tanto necessaria perché i contenuti potevano essere riversati su questo supporto; così si è potuto allargare il campo del sapere oltre quello che era possibile memorizzare. Il linguaggio utilizzato sulla carta si è organizzato in blocchi logici e sequenziali, in libri separati e divisi in capitoli e paragrafi. Così il pensiero legato a questo linguaggio è diventato analitico e sistematico.

Il frutto di questo modo di pensare sono state le discipline così come le concepiamo oggi, organicamente separate in campi di sapere e capaci di produrre grandi approfondimenti e forti specializzazioni. Non dimentichiamo, quindi, che le discipline, a cui molti di noi e

specialmente il mondo universitario è così affezionato, sono un prodotto storico relativamente recente.

Questo però è il modo di pensare di chi tra di noi è nato prima degli anni Ottanta e credo di non essere la sola che, se devo studiare una lingua straniera, per prima cosa parto dalla grammatica, così come, se compro un elettrodomestico, subito cerco il libretto di istruzioni.

Dagli anni Ottanta del Novecento, per la seconda volta nella storia, un'altra innovazione tecnologica (in questo caso le tecnologie informatiche dell'informazione e della comunicazione) ha modificato il modo di conoscere e di trasmettere la conoscenza. Con un nuovo supporto, quello digitale, è necessario un altro linguaggio, non più sequenziale, ma reticolare e multimediale e questo comporta un nuovo modo di pensare, non più centrato sulle connessioni logiche, ma sull'associazione e l'analogia, secondo percorsi che non seguono un solo filo rettilineo, ma continuano a biforcarsi e a intrecciarsi.

È inevitabile che le persone che da quando sono nate hanno avuto a disposizione strumenti digitali sempre più vari e complessi, avranno un modo diverso di pensare da chi li ha conosciuti solo da adulto; certi studiosi arrivano a dire che le nuove generazioni sono antropologicamente diverse.

È evidente quindi che gli studenti che frequentano la scuola oggi non siano uguali a quelli che l'hanno frequentata nei decenni passati; si informano e comunicano in modo diverso, pensano in modo diverso, la loro logica è più associativa che deduttiva, i loro tempi di concentrazione sono inferiori e sono più capaci di passare da un contesto all'altro in modo spesso intuitivo, ma non per questo meno efficace.

È facile capire allora che a questi studenti non possa andare bene una scuola tutta centrata sulle materie separate nell'orario, nella programmazione e nei libri di testo, e neppure una didattica tutta verbale e basata su lezioni frontali che ribadiscono la logica interna delle discipline. Non a caso molte delle menti più creative di questi anni sono cresciute al di fuori della scuola...

Di fronte a questo cambiamento epocale non è sufficiente che la scuola si doti di LIM o di registri elettronici. L'importante è che riconosca e accetti che gli studenti sono diversi ma non necessariamente peggiori. Gli insegnanti devono elaborare la frustrazione e il malessere che provano quando si rendono conto che quello che hanno insegnato fino a poco fa non è più significativo per questa nuova generazione, che ricava informazioni attraverso altri canali e si esprime attraverso altri media, oltre ad avere un futuro di cittadinanza e di lavoro quanto mai oscuro.

È la principale sfida che la scuola oggi deve affrontare perché il suo compito è quello di trasmettere alle nuove generazioni il patrimonio culturale indispensabile che ci viene dal passato e di prepararle alla vita futura di cittadini e lavoratori, ma non potrà svolgerlo se si rifiuta di riconoscere che in un mondo digitale e globalizzato la formazione scolastica deve

cambiare radicalmente negli obiettivi, nei contenuti e nei metodi. Con questo non voglio dire che gli insegnanti debbano rinunciare ad essere sé stessi e adeguarsi alla logica degli studenti. Come nel caso di tutte le diversità, anche in quella tra insegnanti e studenti, tra adulti e giovani si deve provare ad utilizzare i principi dell'educazione interculturale: non il giudizio preconcelto e quindi il rifiuto e l'incomprensione, ma il tentativo di conoscersi reciprocamente, di capirsi e di provare a realizzare prestiti e scambi innovativi, gratificanti per entrambi.

E allora chissà, l'insegnante potrà far capire agli studenti perché per lei e altri come lei un testo letterario ha un grande significato, così come potrà apprezzare che gli studenti, colto questo significato, magari lo utilizzino per un messaggio sui social o per un loro prodotto multimediale.

*Autrice: Marina Medi**

**Marina Medi ha insegnato italiano e storia. Dal 1993 è formatrice degli insegnanti in particolare sulla progettazione curricolare di storia. Fa parte del direttivo dell'associazione IRIS ed è socia di Cliog2 e del CRES Mani Tese.*